

Domingo, 4 julio 1915



LA GESTA D'ITALIA

giudicala da Michele Unamuno

(Approfittiamo dell'occasione offertaci oggi dal maggior spazio per pubblicare la bella lettera dell'insigne letterato spagnolo Michele de Unamuno alla "Nación" intorno al nostro paese, alla guerra che ha intrapreso, alle cause che lo giustificano, ai fini che lo esaliamo. Corrispondiamo così, oltreché al desiderio espresso da numerosi lettori, a un dovere di cortesia che ci è sommamente grato di compiere.)

La vera attualità eterna è ora l'intervento dell'Italia nella guerra contro l'Austria, e per conseguenza contro la Germania e la Turchia, in unione agli alleati.

Ed è con legittima ragione che ho detto attualità eterna.

Perché questo non è un fatto di attualità passeggera, dell'attualità delle mode o dei cronisti, ma bensì di quella attualità che, compenetrandosi nell'opera della storia umana, diventa perenne.

E' questo un fatto di quella attualità storica il cui intimo valore fu così profondamente sentito da Tucidide quando, imprendendo a scrivere la storia della guerra del Peloponneso, disse che avrebbe lasciato un "acquisto per sempre" e non una "distrazione momentanea".

E così l'esempio che dà ora l'Italia sarà di eterna ricordanza ed è una vera e propria lezione di patriottismo per i popoli tutti.

I nostri germanofili spagnuoli, ai quali, in fondo, non importa proprio nulla la fortuna o il bene della Germania, che non conoscono affatto, e più ancora che i nostri germanofili, che ben pochi ve ne sono fra noi, i nostri francofobi e anglofobi, tutti coloro che odiano la libertà civile e la sana democrazia, sono furibondi per questo gran gesto del popolo italiano. Essi schizzano veleno da tutti i pori e parlano di tradimento, di apostasia, senza tuttavia essersi dati la briga di informarsi bene prima, senza dubbio perché non ne hanno la lodevole abitudine.

Tradimento! Anche durante le nostre guerre civili fu questa parola il ritornello obbligato dei nostri carlisti, i quali pretendevano così di spiegare le loro disfatte! Infatti, essi, che avevano cominciato col dichiararsi invincibili, affermando che la decadenza dei liberali non avrebbe potuto resistere all'urto della loro fede, erano obbligati a ricorrere a sotterfugi ed a potenze

tenebrose e segrete per non confessare la propria disfatta.

Tradimento! Con questa magica parola essi pretendevano spiegare ogni cosa.

Che cosa significa tradimento? Per costoro tradimento significa innanzi tutto e soprattutto l'intelligenza, e questa essi odiano con tutta la forza delle loro anime primitive, dei loro spiriti trogloditici di uomini delle caverne, di anime preistoriche.

Essi tacciano di traditore un popolo che, fedele agli insegnamenti della propria storia, della propria tradizione, pensando ai propri veri interessi, in obbedienza ai propri sentimenti più sacri, denuncia un trattato oneroso e spezza un'alleanza che ormai non aveva più ragione di essere ed era ridotta ad una mera formalità.

Però non è questo il momento di entrare in simili dettagli, che costituiscono un vero e proprio laberinto.

Il Libro Verde italiano parla con una chiarezza e con una franchezza e lealtà, veramente machiavelliche.

E bisogna proprio ritornare alle leggi di verità e di giustizia e ristabilire il prestigio morale del grande politico fiorentino, ardente e nobile patriota, il quale seppe sostituire la franchezza alla ipocrisia bacchettona.

Poiché Machiavelli potrà essere tacciate di cinismo, ma in nessun caso di ipocrisia.

E il suo cinismo, se tale può dirsi, è un nobilissimo cinismo. Non è ipocrisia.

La diplomazia machiavellica ha il merito incontestabile della chiarezza, della efficacia; ha il merito di non aggirarsi in mene di untuosa moralità, e di doppio senso.

E, in ogni caso, che diritto hanno a fagnarsi perché l'Italia, obbedendo a' suoi interessi, a' suoi sentimenti e alla sua missione storica, denuncia una alleanza alla quale gli altri hanno cominciato col venir meno e rivendica con le armi alla mano ciò che crede, di diritto, suo, quando essi, quelli che oggi la accusano come apostata e traditrice, pretendono giustificare l'invasione del Belgio e la rottura, da parte della Germania, di quell'impegno di rispettarlo che il cancelliere del Kaiser chiamò "un pezzo di carta"? Per i nostri ostentatori di germanofilia quanto fa la Germania trova giustificazione nel supremo diritto per la propria difesa, però gli altri



popoli, come succede adesso all'Italia, non hanno diritto alcuno a difendersi, vale dire a difendere la propria personalità e il proprio avvenire storico.

Prendono, inoltre, che l'Italia nel muovere questo passo decisivo l'abbia fatto perché il suo governo non è convinto, anzi tutt'altro, di quanto i poveretti vogliono erigere a dogma indiscutibile, cioè del trionfo finale della Germania.

A quanto sembra in fondo in fondo ad essi importa molto poco sia giusta o ingiusta la causa per cui si combatte.

Non discutono nemmeno il caso se la Germania abbia o no ragione, come ragionevolmente dovrebbe discutersi; affermano assiomaticamente che essa è la più forte e vincerà. E il fatto di essersi alfine l'Italia decisa a dare il tracollo alla bilancia, li fa uscire di senno. Assistono allo spettacolo della guerra dalla balconata, così come assisterebbero a una partita di pallone o a una lotta di pugilato; hanno messo il loro amor proprio come posta sul rosso o sul nero, e importa loro un bel nulla del rimanente. Soprattutto coloro che la pretendono a tecnici in cose d'armi e di guerra.

Si direbbe che sia in gioco il prestigio della Scienza — oh, la Scienza! e con maiuscola — strategica e tattica,



E bisogna poi sentirli, a causa della risoluzione del popolo italiano, ripetere le risapute corbellerie che rispetto all'Italia circolano tra molta gente o in modo speciale tra quella che milita nei partiti di estrema destra. Si è detto le mille volte che i pregiudizi secolari, che circolano in un paese a carico di un altro, tardano molto a correggersi; e l'Italia è un paese sulla stima del quale sono pregiudizi antichissimi. L'Italia fu, sin da' tempi in che Dante la chiamò

... serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta.

il campo di battaglia delle nazioni, il luogo dove andavano tutti a rimpinzarsi. Spagnuoli, francesi, tedeschi, austriaci, persino i saraceni, tutti saziavano i loro appetiti in quella terra discorde e fatta a pillole. E forse così l'ideale grande, l'ideale della grande terza Roma, l'ideale della unità italiana; e questo ideale è stato, da Dante in poi, anzi, anche da prima di Dante, la fonte donde trasse la linfa il pensiero artistico italiano. Tutti i grandi artisti, tutti i grandi uomini di scienza, tutti i grandi statisti, tutti i grandi pensatori, tutti i grandi poeti italiani — e l'Italia n'ha avuti più e maggiori che alcun altro popolo — si ispiravano, sapendo e senza saperlo, al sentimento, al sogno della unità. Dal ghibellino di Firenze, il massimo, fino al Carducci la parola "amore" aveva una sola traduzione, ed era: Italia, Italia, Italia! Perfino il poeta della suprema disperazione, dell'ultimo disinganno, del tedio infinito, perfino il povero Leopardi pareva scuotere da sé il suo terribile pessimismo cantando l'Italia, che egli vedeva carica di catene, coi capelli sciolti, senza velo e giacente in terra, sconosciuta e disprezzata, che nascondeva la faccia tra le ginocchia e piangente. E c'è forse alcuna patria della quale si siano dette le cose ardenti che Mazzini disse della sua? Ed

ecco, codesta patria si fa una, rompe le sue catene, si ricompongono i sapegli, si rimette in piedi, mostra la faccia e non piange più ma si affissa nel sole del suo destino e imprende il suo cammino: ... e v'ha di quelli che s'ostinano a non vedere.

Quando due anni or sono si pubblicò la traduzione spagnuola del libro dell'inglese Bagot "Gli italiani d'oggi", ed io ebbi la soddisfazione di scriverne la prefazione, ebbi campo di dire ciò che penso di codesto popolo ammirabile, e ancora così mal conosciuto qui da molti, che è riuscito a irrobustire, intorno alla unità, la sua personalità spirituale. Per noi spagnuoli corrosi da un terribile istinto suicida di disgregazione, di selvaggio campanilismo, di miserabili regionalismi, di discordie intestine, il caso d'Italia era un caso esemplare. Perché un popolo che non ama la unità, non ama la personalità.

Ma è senza dubbio questo selvatico istinto disgregante, questo sentimento trogloditico di patria minima — non piccola — di un villaggio selvatico e chiuso quello che a molti di noi pareva rendesse poco simpatico un paese il quale considera la sua piena unità nazionale come il supremo dei beni. Trovavano senza dubbio più pittoreschi i ducati di Parma, di Modena, di Toscana, il regno di Piemonte, quello di Napoli e gli Stati Pontifici.

Gli Stati Pontifici! Qui sta la chiave! Questa è la ragione dell'avversione che contro l'Italia grande e una provano i nostri apparenti germanofili di oggi. Non le perdonano di averla fatta finita col potere temporale dei papi. Credono che il supremo gerarca, il Pontefice della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, il vicario di Cristo in terra — così lo chiamano — debba avere un potere temporale, ma a spese dell'Italia; che debba avere dei sudditi temporali, ma non essi, non coloro che così pensano. Che i romani si lascino governare temporalmente, volenti o nolenti, dal Santo Padre. L'ultima cosa da tenersi in conto, è la volontà dei romani stessi, e quella dell'Italia, della quale vive Roma. A noi spagnuoli, partigiani del potere temporale del papa, non è venuta l'idea — che io sappia — di offrirgli la sovranità temporale di una parte della Spagna. No, bisogna che l'abbia in Roma, poiché Roma non è nostra. O per dir meglio, Roma è di tutto il mondo... cattolico, meno che dei romani.

E' la questione del potere temporale del papa, e non altro, ciò che sollevava contro l'Italia i nostri trogloditi, i quali vivono ancora con le idee del nostro secolo XVI, ed è ancora troppo onore per essi. E a ciò si aggiunga il significato liberale dell'Italia una e grande. Il liberalismo della casa Savoia toglieva loro il giudizio. La rivoluzione italiana era un complemento della grande rivoluzione francese. E la stupida leggenda di un'Italia da operetta seguiva il suo corso.

E la lasciavano correre coloro i quali, avendo viaggiato, sapevano quanto fosse falsa la leggenda, coloro che sapevano bene quanto, nel campo della scienza, delle arti, della letteratura, dell'industria, della politica l'Italia fosse progredita, grazie a una coscienza illuminata e rinnovata dall'unità.



Oggi stesso — 25 Maggio — leggo nell'“Imparcial” di Madrid, di ieri, un articolo del suo corrispondente in Italia, Enrico Tedeschi, il quale, fra le altre cose, dice:

“ Siamo ormai stanchi che i milioni di stranieri, i quali non ci conoscono da vicino, ci credano un semplice popolo di emigranti, un vivaio di divi e di musicisti, un'enorme fabbrica e sportatrice di maccheroni, un immenso, per quanto incantevole, albergo, sfruttatore di turisti e un nido di Machiavelli da tre al soldo, o, per inpiegare le parole di un mio amico, un paese di bricconi.”

Sì, quanto dice Tedeschi, è verissimo e io, che più volte ho deplorato che gli spagnuoli fossero male giudicati da chi

non li conosce da presso — e qualche volta nella stessa Italia, e dagli italiani — comprendo benissimo quanto dice il corrispondente italiano dell'“Imparcial” di Madrid. Anche noi punge d'essere creduti un popolo di “toreros”, di ballerine, di frati fanatici, ecc. ecc. E ciò che maggiormente comprendo, è che Tedeschi si irriti, perché il suo sia tenuto per un paese di bricconi. Perché, quando si dice che l'italiano è abile, astuto, svelto, lo si dice non senza qualche punta di malignità. In parte, poiché i nostri beoti, i nostri trogloditi, coloro che fingono di credere che nel mondo tutto si accomoda, non precisamente col cervello — e credo innecessario esprimermi più chiaramente, né porre più allo scoperto la villania, perché a buon intenditor poche parole — fingono pure di disprezzare ciò di cui sentono la mancanza, l'intelligenza.

E inoltre perché suppongono che l'intelligente sia sempre inclinato al male.

E quella povera gente sa così poco di storia, che non s'accorge nemmeno che assieme alle più grandi dimostrazioni di intelligenza — di sagacità, di abilità, di astuzia — il popolo italiano ha date prove grandissime di magnanimità, di stoico eroismo, di nobiltà.

E ora, nell'occasione attuale, di tutto ha dato prova, meno che di bricconeria, come la s'intende fra noi.

La verità è che questi stessi trogloditi, che si entusiasmano con la fede cieca nella vittoria e con la disciplina automatica che attribuiscono al popolo tedesco: che hanno sulle corna il popolo inglese perché gli attribuiscono il culto dell'indipendenza individuale ed il francese perché lo sanno capace di ribellarsi, questi stessi trogloditi sentono una istintiva avversione verso un popolo che sanno possiede una forte coscienza pubblica e che non è un mero strumento in mano ad una casta governante.

Il suo nominato corrispondente Tedeschi aggiunge:

“ Non ci si rinfacci “la gran parte del nostro risorgimento economico che dobbiamo alla Germania”. E' indubbio che la Germania ha investito nel nostro paese considerevolissimi capitali (che naturalmente però le hanno riportate pingui benefizi). Risulta doloroso e strano che noi italiani ci accingiamo a combattere contro i tedeschi, non avendo nessuna ragione di odio contro di loro.

“ Però la vita dei popoli è spesso così. Si dà l'anomalia che gli italiani, i quali durante trentatré anni sono stati alleati dell'Austria con sacrificio delle proprie aspirazioni nazionali, u-

nicamente per amore della Germania, devono ora trasformare quest'amore in odio per l'odio che portano agli austriaci.”

Tra la gente in mezzo alla quale vivo di più, ho udito un parere ancor più singolare, ed è quello dell'ingratitude (ingratitude!) dell'Italia verso la Germania: parere che si fonda nella credenza che l'Italia ha imparato dalla Germania la scienza e l'industria. Stupendo ragionamento!

Stupendo motivo per obbligare una qualunque nazione ad astenersi dal chiudere il passo alle pretese tedesche di perché la Germania le abbia insegnato alcune verità scientifiche o l'abbia instradata nella tecnica dell'investigazione o in quella dell'industria!

Come se la Germania a sua volta non avesse imparato da altri popoli (e fra essi l'Italia) più di quanto questi altri popoli hanno imparato da lei.

E precisamente, la vera cuna del Rinascimento delle scienze, delle arti e della filosofia fu l'Italia.

Il principio di quel periodo della Storia Europea conosciuto sotto il nome di “Rinascimento”, sta a cavallo di due secoli; il XIII che è il secolo di San Tommaso d'Aquino e di Dante ed il XIV che è quello del Petrarca. Machiavelli arriva al XVI e Giordano Bruno appare sulla soglia del XVII.

Nella classica opera del tedesco Burckhardt, sopra la cultura del Rinascimento in Italia, può leggersi tutto ciò che Italia fece nei secoli che vanno dal XIII al XVI.

La fine del Medio Evo si fissa, ordinariamente, l'anno della conquista di Costantinopoli per mano dei turchi, alla metà circa del secolo XV, e più precisamente nell'anno 1453; ed è contrassegnata anche dalla fine del papato come potenza direttrice dell'Europa, dal sostituirsi le guerre di religione colle guerre nazionali, dalla nascita del moderno sentimento di patria e di patriottismo, dal progresso del potere reale, dalla emancipazione della plebe, dall'albeggiare della Riforma, della libertà di coscienza e di una scienza libera dal giogo della teologia scolastica, dalle grandi scoperte geografiche e soprattutto dalla scoperta dell'America.

Ed è superfluo esporre tutta la parte che in tutto ciò ebbe l'Italia, che è la vera cuna del metodo sperimentale e della filosofia moderna.

Però il Medio Evo ebbe una coda nell'Età Moderna e sopra tutto in Germania, che è il più medioevale dei paesi europei moderni. Non parlo della Turchia, poiché essa non è una nazione, né è moderna, né è europea. E' stata — è stata! — nient'altro che un accampamento impiantato in Europa, attorno a la ultima capitale della civiltà.

Ed il fine del Rinascimento, la coronazione dell'Età Moderna e dell'Età nuovissima, non può essere altro che la liberazione di Costantinopoli ed il ritorno della Croce, la croce della civiltà europea, sulla cupola di Santa Sofia.

E avrebbe dovuto l'Italia rimanere non già alleata ma soltanto neutrale, di fronte agli alleati della Sublime Porta, di fronte ai protettori di quell'Islamismo che organizza i massacri dell'Armenia, di fronte ai puntelli del cadente medioevo?



Domingo, 4 julio 1915

La Triplice Alleanza fu senza dubbio — oggi è una verità palese — un errore per parte dell'Italia. Un errore o una dolorosa necessità.

L'Italia non trovò in essa ciò che aveva cercato. L'Austria continuò ad essere sua nemica ed a cospirare contro di lei. E tutti sanno che quando scoppiò la guerra italo-turca, le simpatie dei tedeschi si dichiararono per i turchi e senza neppure curarsi di nascondere.

Quando un popolo si vede obbligato ad adottare una condotta che ripugna ai suoi sentimenti o quando cade in errore e riconosce tosto di essersi ingannato, non ha diritto a correggere il suo sbaglio? Non è, certamente, tedesca la dottrina che obbliga a rispettare in cotale modo i trattati internazionali. Quelli che hanno definito un pezzo di carta il trattato dell'indipendenza e della neutralità del Belgio, trattato da essi stessi firmato, e quelli che ripetono che la necessità fa legge e che la guerra è la guerra, non possono nulla rimproverare all'Italia quando essa invoca il suo destino storico, la sua unità, l'irredentismo e il fatto che la sua vita è la sua vita.

E' tutt'altra cosa poi quella di volerla convincere che si sbaglia ed agisce contro i suoi stessi interessi e non credo che la Germania possa né con arguzie di ragionamento, né con violenza di guerra renderla persuasa di una cosa simile. Le smargiassate e le minacce non sono ragioni.

E soprattutto l'Italia, data la sua posizione, data la sua storia, data la sua forza, date le sue legittime pretese a potenza storica apportatrice di civiltà,

non poteva rassegnarsi alla triste parte di una mendicante nazione neutrale. La neutralità, in casi come quelli forniti dall'attuale guerra, trae seco la rinuncia preventiva a qualsiasi beneficio, la rassegnazione alla propria sorte attuale, per quanto modesta essa sia. L'Italia aspira, l'Italia ambisce, l'Italia vuole non solamente esistere, bensì crescere e farsi più grande materialmente e moralmente. Non poteva quindi rimanere neutrale come un qualsiasi popolo disilluso e triste che si rassegna alla sua oscurità ed alla sua reclusione non altro desiderando che d'esser lasciato vivere forse come vive un cenobita nella sua cella, preparandosi ad una morte migliore.

E non poteva vendere la sua neutralità per un piatto di lenticchie. La maggior onta sarebbe stata per essa l'arrotondare le sue frontiere a compenso della sua inazione. Onestamente, non aveva aperte che due vie: o stendersi lungo l'Adriatico ed esigere Trieste ed il

Trentino e tutto quanto nobilmente rivendicava in cambio dell'aiuto porto con le armi alla sua tradizionale nemica, l'Austria, esponendosi a quanto si sarebbe esposta, o acquistare tutto questo anche con le armi e contro l'Austria. Il dilemma era chiaro: o rinunciare alle sue tradizionali aspirazioni e a rappresentare una parte storica, o muovere armata al suono della guerra a fianco degli uni o degli altri. Il sentimento del popolo — della parte del popolo che ha coscienza nazionale e, per dir meglio, internazionale; della parte del popolo che sente il dovere della missione storica — lo ha ben compreso. Ed han dovuto sussultare di giubilo entro la tomba le ceneri di Mazzini, l'apostolo mistico del patriottismo e dell'italianità, allorché questo popolo, amore degli amori del grande patriota, ha dimostrato di comprendere la lezione da questo impartitagli, cioè che la vita è dovere, è missione e, per tutto un popolo, missione storica. E questa consiste non nel semplice conservarsi, nell'esistere, né nell'arricchirsi, né, se si vuole, nel procurare il benessere — come suol dirsi — di ciascun cittadino. In un popolo siffatto, d'ideale vegetativo, economico, gli spiriti profondamente umani, le anime che sentono la storia e l'ascesa dell'umanità verso la luce del sole spirituale, affogano nella noia, avvizziscono nella tristezza, soccombono alla disperazione.

Dio guidi l'Italia verso i suoi più alti destini.

Michele de Unamuno.

